OGGI RISPONDE FORTEBRACCIO

HA CAPITO TUTTO

«Gentile Fortebraccio (mi accorgo che la definizione "gentile" forse le è poco confacente, e allora coraggio. Simpatico Fortebraccio), seguo saltuariamente i suoi corsivi (?) ...corrosivi, e pur non condividendo le sue posizioni ideologiche mi ci diverto perché lei è spiritoso e spesso coglie nel segno. Ultimamente mi è capitato di passare alcuni giorni a Civitavecchia dove sono stata trascinata a una conferenza al Circolo della Scuola di Guerra. Oratore, una delle sue predilette... vittime: Indro Montanelli, il quale — mi perdoni — gode della mia simpatia non meno di lei, se pure per altri motivi.

«Durante il dibattito che ha seguito la conferenza (animatissimo) sul tema: La stampa italiana, gli è stato chiesto un parere su Fortebraccio che non gli risparmia attacchi, più o meno quotidiani. Ha risposto: "Preferisco tacere. Fortebraccio, era un mio caro amico trent'anni fa. Io non riesco a dimenticarlo. Lui sì". Bene, simpatico Fortebraccio, non le sembra che il suo amico nemico abbia segnato a punto in questa circostanza un punto a proprio favore? Sua XY - Milano».

Gentile Signora (credo che a lei si addica proprio l'aggettivo «gentile» e glielo dedico volentieri. Aggiungo, visto che ho aperto questa parentesi, che ho tolto dalla sua lettera due o tre riferimenti che potevano farla riconoscere, per il caso che lei tenga all'anonimato. Ho poi saltato le ultime righe che possono non interessare i lettori: mi limitero a dire che ricambio la sua cortesia e che spero si avveri il suo proposito).

E ora veniamo a Indro Montanelli. Io, che lo conosco bene, lo so capace di gesti, come questo, generosi e subitanei. Ne ha compiuto un altro nei miei confronti, molti anni fa, a riparazione di una sua indiscrezione che avrebbe potuto nuocermi. E' questa una delle ragioni (non la sola né la più grave) per cui lo detesto di più. (Non ho detto lo odio e perché non lo odio e perché, del resto, io non odio nessuno). Lo detesto perché è un epilettico della morale. Gli vengono degli attacchi di perbenismo e ci soccombe, ma non ha una passione salda, ferma, sicura e costante, alla quale, come mi sforzo di fare io, a un certo punto decida di sacrificare tutto il resto, comprese le simpatie e le amicizie. E' di una fragilità psichica morbosa, se fosse un umore ne sarebbe sempre sudaticcio. Ed è da questa fragilità che gli viene una attitudine non rara in certi cinici sfiniti: quella di subire le influenze più degradanti e di restare loro fedeli con ostinato accanimento, reso sempre più rabbioso, quanto più gli appare evidente che sono abiette e quanto più s'accresce la disistima che nutrono verso chi li ha contagiati.

Vedia, cara Signora, l'anticomunismo di Montanelli, e noti come esso si appiglia di preferenza ai fatti minuti, agli episodi marginali, rifuggendo quasi sempre dal peso delle questioni ideologiche, sulle quali ogni opinione è ammissibile, anche se non condivisa. E si che il nostro uomo è dotato di ingegno e di bravura indiscutibili. Come accade dunque che Montanelli senta sempre il bisogno di presentare i comunisti piuttosto come spregevoli che come errati e preferisca suscitare nei loro confronti il disprezzo invece che il dissenso? Accade per effetto delle persone che si ritrova intorno e che lo influenzano: le persone più ottuse che si possano immaginare, intese unicamente alla difesa cieca del loro benessere e alla conservazione dei loro privilegi. Io sono persuaso che Indro Montanelli, personalmente, non è reazionale e non è «affittabile». Ma lo impressiona il lusso, lo convince la continuità, lo abbagliano i luccichii. Circondato da gente per la quale nutre un profondo risentimento intellettuale e morale, se ne fa portavoce con una specie di voluttà distruggitrice, vago di sentirsi loro indispensabile e legato a loro da una sola gratitudine: quella che gli viene dall'occasione che essi gli offrono di vendicarsi.

Perché Indro Montanelli, che nella sua professione è sicuramente un vittorioso, nella sua vita è un vinto. A un certo momento nessuno ha più avuto bisogno di lui. In fondo è ciò che lo attacca così spesso, sono quelli che gli vuole più bene. Ma i comunisti, tutti gli altri comunisti, tranne me che gli resto affezionato, non se ne curano. Al «Corriere» i giovani lo hanno schiacciato. In politica gli sono rimasti De Carolis e Vittorino Colombo: frittura. Ha con sé la conservazione, dalla quale deve farsi capire. Ma lei, signora, la conosce la conservazione milanese e ha una idea di ciò che voglia dire rendersi intelligibile? Significa avere a che fare con un mondo popolato di cretine e cretini supremi ai quali bisogna parlare semplice ed elementare come a dei deficienti. Nessun ragionamento li colpisce ma solo delle immagini. Essi preferirebbero, se fosse il caso, delle cartoline o degli vicogrammi. Così bisogna dire loro che i comunisti sono brutti, cattivi, malfidi, traditori, feroci, e che odiano la libertà. Ma non la libertà quella vera, quella per la quale si sono battuti i partigiani e al cui ripristino lo stesso Montanelli ha dato mano, quando non era ancora sfatto, ma la libertà di fare un bridge, di andare a Saint Moritz, di portare con sé i soldi che ali pare. La libertà di seguitare a essere ricchi e di continuare a godere. La vecchia e squisita signora Conti, quando io ero ancora democristiano, mi domandò una volta dolcemente: «Ma perché non fate una legge che sopprima le Camere del Lavoro?». E una sua amica, ancora più squisita di lei, disse: «Ah sì. Che barba». Questa è la gente che Montanelli seguita a vedere, avendo, dentro di sé, capito tutto.

Perché questo, cara Signora, è il punto: che Indro Montanelli ha capito tutto e vive in uno stato di dispettosa e furiosa malafede. Egli sa benissimo che quanto vi è di pulito in Italia va ricercato tra coloro che ancora non contano, o non contano abbastanza: lavoratori, impiegati, insegnanti, gente dei ceti minori, ma fa un giornale in cui lor signori si ritrovano come nei loro vestiti tagliati su misura. Quando era al «Corriere», al suo «Corriere», Montanelli, sentendosi bene installato nella cittadella della conservazione, si permetteva dei lussi che ora scrupolosamente si vieta: scriveva persino male dei ricchi, dei padroni, dei potenti (a sfuriate, naturalmente, e mai conseguentemente), ma i bersaglieri occasionali lo amavano ugualmente perché i signori sentono gli amici a naso, come i cani quando annusano i pantaloni dei nuovi venuti, e non hanno mai smesso, neppure per un istante, di considerare Montanelli legato alla loro causa infame. Lui lo sa e ne è infelice (io ne sono convinto), ma è uno di quelli che più si commuovono dell'errore in cui versano, più si immergono. Questo famoso «basta un contrario» è in realtà il più ingiurabile conformista che io conosca: egli sa benissimo che i comunisti sono i soli che saprebbero lavorare sul serio e pulitamente all'edificazione di un mondo nuovo, non privo di pecche, naturalmente, ma nuovo, e questo lo fa morridire e gli fa paura, perché Montanelli, magro com'è, in realtà è una pianta grassa: fiorisce nell'aria rizata.

Concludo, gentile Signora. Lo attacco ogni volta che mi capita Indro Montanelli con una asprezza che credo di poter definire insolita, perché sono convinto che egli sappia meglio di tutti noi come e dove le sinistre (comunisti in testa) ci sia la gente migliore, più chiara, più seria, più onesta, più degna d'Italia, ed egli non vuole perdonargliela. Ne trasforma e malanimo gli impedisce di riconoscere una verità, da cui si sente ferito come da un ininterrotto rimprovero. Lo aggredisco per la sua consapevolezza, insomma: e sospetto che vi sia, sotto il mio accanimento, più amicizia da parte mia verso di lui, di quanta egli non ne conservi verso di me.

Fortebraccio

Una immagine dell'aggressione teppistica contro i giovani e i lavoratori che partecipavano al comizio di Lama all'Università di Roma

Riflessioni su alcuni orientamenti connessi all'emarginazione giovanile

Forme nuove di anticomunismo

Non v'è dubbio che uno degli aspetti più inquietanti dell'attuale situazione giovanile (e in particolare studentesca) sia rappresentato dalla diffusione di un anticomunismo di tipo nuovo, assai diverso da quello tradizionale, sia di destra sia di sinistra.

L'anticomunismo tradizionale di destra poggiava sul rifiuto pregiudiziale di una partecipazione del Partito comunista alla gestione del sistema: l'anticomunismo tradizionale di sinistra contestava, definendola riformistica e non rivoluzionaria, la linea dei vertici del Partito e del sindacato e puntava *sempre*, in qualunque versione si presentasse, alla rottura tra base e vertici e al recupero consistente in direzione rivoluzionaria di settori di massa degli aderenti e persino delle strutture organizzative del Partito e del sindacato. Non a caso molti, o quasi tutti, i *leaders* della contestazione studentesca del '68 uscivano dal PCI e, passando dall'organizzazione degli studenti all'organizzazione dei gruppi, avevano in mente proprio un disegno del genere.

Il nuovo anticomunismo si distingue da quello tradizionale di destra perché rifiuta con analoghe motivazioni sia la possibilità di governare *comunque* l'organizzazione politico-sociale sia il PCI che contempla nella sua linea l'obiettivo di questa gestione; e da quello tradizionale di sinistra, perché rinuncia a considerare il PCI e il sindacato come corpi scomponibili in funzione rivoluzionaria e li combatte dalla base ai vertici come espressione di una realtà sostanzialmente omogenea, a cui vanno contrapposti blocchi di *realtà sociali* di segno opposto o comunque profondamente diversificato rispetto alla realtà sociale di massa prevalente nel Partito e nel sindacato. In questo senso diventa sempre più rara la figura del dirigente contestatore, che proviene dall'interno del movimento operaio organizzato: i quadri del nuovo anticomunismo possono formarsi completamente al di fuori dell'organizzazione operaia tradizionale. I due mondi si sono più nettamente separati: la lotta non è più per imporre una *diversa* ipotesi politica alle *stesse* masse, ma è tra due diverse *società*.

Il punto politico è questo: dobbiamo chiederci che cosa abbiamo fatto per questa seconda *società*, che è cresciuta accanto alla prima, e magari a carico di questa, ma senza trarne rilevanti vantaggi, senza avere uno sbocco e senza un radicamento reale nella «prima società». Aggiungerei questo, come necessaria precisazione, non abbiamo fatto la scelta, che io credo giusta, di difendere un tipo di società in trasformazione, al cui centro sta, per quanto ci riguarda come Partito, la *classe operaia organizzata*. C'è il pericolo, oggi, che quanto non rientra in questo tipo di società — e vale a dire emarginazione, disoccupazione, disoccupazione giovanile, disgregazione — le si scarichi addosso come un turbine di struttivo.

Non sembra fortuito che la parola d'ordine dominante del '68, — l'alleanza fra classe operaia e studenti —, la quale, anche quando si presentava rivestita di forme rivoluzionarie, poggiava su di una ipotesi espansiva della società, sia oggi abbandonata a favore di parole d'ordine che puntano sulla saldatura tra i diversi settori dell'emarginazione e sulla trasformazione della scuola, dell'Università e degli studenti in uno di essi, particolarmente privilegiato ed esplosivo. Il complesso di questi settori *si stacca* dal resto della società e gli si contrappone.

In questo senso, picchiare *operai organizzati* — cosa che in passato sarebbe apparsa inconcepibile e sacrilega ai contestatori più estremi — diventa un fatto logico, ha lo stesso significato e la stessa funzione che fischiare il Segretario generale della CGIL. Una distinzione tra organizzati e organizzatori diventa sempre più difficile: gli uni e gli altri, infatti, fanno parte dello stesso blocco, che fa argine di fronte alla disgregazione sociale (e i primi, da questo punto di vista, diventano persino più pericolosi dei secondi: ai fini di un'azione capillare, che penetra in profondità e tende anche a essa, nel proprio ambito, a diventare di massa).

Senza prospettiva

La *teoria dei bisogni*, che nasce da questo magma sociale, dove perciò per forza contrapporsi ad ogni tentativo di ricondurre ad un quadro coerente ed unitario le spinte diverse e spesso drammaticamente contraddittorie. Ciò fanno ostacolo alla soluzione dei problemi politici ed economici del paese. Non si tratta, infatti, in questo ottica, di creare una società nuova, si tratta di fare in modo che la *seconda società* all'attacco della prima, per poterla disgregare e distruggere, perché esattamente attraverso questa disgregazione e distruzione possano essere soddisfatti i bisogni di volta in volta emergenti senza aspettare il domani. Che necessità c'è di costruire il comunismo — che oltre tutto è utopia di vecchio tipo, oppure, al contrario, processo difficile, faticoso, magari pian piano verificabile di cui vedremo gli effetti coi figli dei nostri nipoti — quando si ha la possibilità di appropriarsi oggi, giorno per giorno, di ciò di cui si prova il bisogno? Il peggior nemico di questa prospettiva diventa dunque proprio chi non accetta questa società ma al tempo stesso pensa di poterla trasformare. A loro volta, i gruppi estremisti tradizionali, che puntano ancora sulla contrapposizione tra base e vertice, tra grandi masse e organizzazione — contrapposizione sempre più manifestamente improbabile —, fanno a questi occhi la figura degli utili idioti.

Bisogna riconoscere coraggiosamente che all'interno di questa «seconda società» alcune delle nostre parole d'ordine più autorevoli non mordono. L'austerità, ad esempio, ha un senso in quanto è rivolta ai settori produttivi della società — ai *lavoratori* —, i quali, in quanto produttori e consumatori al tempo stesso, possono, se vogliono, calibrare un rapporto diverso tra questi due aspetti della vita. Ma per questi altri settori l'austerità può rappresentare, nel migliore dei casi, la piattaforma di politica economica, sulla quale sarà possibile costruire un futuro diverso da questo presente. Ma se il presente è già rappresentato costituzionalmente da penuria, indigenza, incertezza, precarietà, la parola d'ordine dell'austerità sfuma la sua carica politica e il suo potenziale di trasformazione, a cominciare proprio da problemi come quello dell'occupazione: diventa cosa d'altri — degli occupati, degli organizzati, degli inseriti, dei consapevoli, —, e non è effettivamente praticabile, anzi, corre il pericolo di apparire come un rifiuto a soddisfare le esigenze, spesso assai diverse da quelle tradizionali, che vengono avanti.

Assenza e ambiguità

Ma c'è dell'altro. Qui vorrei fare riferimento all'esperienza diretta di queste ultime settimane di agitazioni nell'Università di Roma. Io credo di non andare molto lontano dal vero, osservando che lo scontro politico apertosi nel corso di tali agitazioni ha fulmineamente (cioè, da un giorno all'altro) conseguito lo spappolamento di qualsiasi diaframma istituzionale (salvo la presenza del Rettore, ma più per capacità sua personale, che per il funzionamento della macchina che egli rappresenta): quasi totalmente latitante il corpo docente, evidentemente impegnato a riflettere da lontano, con distacco scientifico, sullo svolgersi degli avvenimenti; pressoché invisibile il rapporto con quella entità metafisica, che si chiama Governo, e ben camuffata nella lontananza e inafferrabilità del suo potere la Democrazia Cristiana: assenti, quando non ambigue, le altre forze politiche democratiche.

Fra il sistema e le forze della contestazione studentesca non c'erano che il sindacato e il PCI (ma soprattutto il PCI), a rappresentare le ragioni di quella «prima società», organizzata e produttiva, la società degli operai moderni di fabbrica, di cui ho cercato di parlare: l'unica *istituzione* sopravvissuta come tale e al tempo stesso socialmente radicata, visibile e tangibile; persino, oserei dire, l'unica forma autorevole ed attendibile, in quelle condizioni, dello Stato repubblicano.

Non c'è da stupirsi se in quelle condizioni l'anticomunismo nuovo abbia trovato alimento nel nostro essere presenti, come antemurale del sistema di fronte ai tentativi di organizzazione della disgregazione sociale e studentesca, con l'inconveniente, mi pare, che contemporaneamente non abbiamo in mano quegli strumenti del potere che ci consentirebbero di sviluppare e praticare fino in fondo il nostro discorso politico.

A questo punto l'analisi dovrebbe allargarsi. Nessuno che abbia un minimo di buona fede potrà negare che si sia sviluppato nelle ultime settimane un tentativo assai ampio e diversificato di mettere in difficoltà e di isolare il Partito comunista, strumentalizzando attraverso alcuni grandi organi d'informazione l'anticomunismo di queste frange della ribellione giovanile e studentesca.

Io direi, però, che l'obiettivo che si profila è più ambizioso e più preoccupante. Compagni studenti, ed operai, che l'altro giorno, reagendo agli attacchi portati al comizio di Lama nell'Ateneo romano, gridavano agli assalitori: «Via via — la nuova borghesia!», forse sbagliavano nello specifico, ma esprimevano sostanzialmente un'intuizione molto giusta. Fra i teorici dei bisogni della «seconda società» e certi settori del mondo politico ed economico italiano, assai variamente distribuiti nello scacchiere dei partiti, c'è oggi una convergenza (oggettiva? soggettiva?) sulla necessità di colpire *in primo luogo* la *presenza operaia organizzata* nella società, e quindi il sindacato, ma con particolarissimo riguardo il Partito comunista. E' evidente che i due disegni hanno finalità diverse, ma essi comportano egualmente la rimozione dell'ostacolo più resistente sulla strada di una profonda e gravissima destrutturazione della società, vale a dire la forza comunista, garanzia fondamentale dell'ipotesi di trasformazione. L'alleanza fra conservazione e disgregazione sociale può apparire strana, ma non è impossibile, e in questo momento anche la Democrazia Cristiana vi gioca la sua carta.

Questo articolo non ha conclusioni, ma esprime delle esigenze:

1) In primo luogo, che sia chiarito in quale modo e con quale quadro strategico noi penetriamo con le nostre forze nella «seconda società», compiamo cioè il percorso inverso a quello che attualmente si viene compiendo, per andare ad affrontare ed esaurire le fonti del fenomeno;

2) In secondo luogo, che si elabori come Partito una specifica teoria e pratica di movimento, partendo dal presupposto che, nelle attuali condizioni della società italiana, esistono zone dove il discorso sul ruolo e sull'uso delle istituzioni è destinato ad arrivare inevitabilmente in maniera assai deformata oppure immediatamente antagonistica: questo significa, mi pare, non rinunciare alla *politica*, bensì trovare nessi più raffinati tra i diversi momenti del potere (anche, e forse soprattutto in una prospettiva di governo), e probabilmente anche articolazioni organizzative più duttili;

3) In terzo luogo, e conseguentemente al punto precedente, che si cerchi di capire come, tenendo conto della situazione politica attuale, ci si possa [illegible] oppure no, ma allora precisando meglio una linea di condotta) ad una funzione suppletiva nei confronti delle istituzioni e dello Stato, che ci metta in prima linea di fronte alle molteplici spinte antistituzionali e antistatuali. Anche in questo caso non mi parrebbe inutile una riflessione sul ruolo strategico che ha scelto per se stessa la Democrazia Cristiana. Comunque, se decidiamo di essere l'unica forza che si batte *all'interno* della società oltre che nelle istituzioni) per tenerla in piedi e per trasformarla, non sarebbe male che gli italiani se ne rendessero meglio conto, e questo comporta da parte nostra una riflessione e un giudizio spregiudicato sullo stato attuale del sistema politico italiano e sulla sua rispondenza alle strutture fondamentali della società.

Il discorso ovviamente continua.

Alberto Asor Rosa

Mostra dello Jugendstil a Darmstadt

L'IMMAGINAZIONE DECORATIVA

- Esasperazioni formali, preannunci di nuove estetiche, impennate vitalistiche di una ricca stagione artistica a cavallo del secolo
- Ogni oggetto fu «rivisitato» e riprogettato con inesauribile inventiva
- Le personalità più rilevanti e gli ultimi esiti manieristici

Riesce abbastanza difficile informare su questa estesa, nell'insieme davvero imponente, documentazione dell'arte tedesca tra ottocento e novecento. Ciò che si è voluto esibire a Darmstadt più che una mostra d'arte è stato infatti uno straripante richiamo ad una cultura comprensibile secondo ipotesi espresse da una storia dove le esigenze della poesia stanno in rapporto con le necessità, non originariamente poetiche, del reale. Così avvenne che «qualcuno» si sentisse invaso da un irresistibile desiderio di truccare in maniera sorprendente «qualcosa» che, in tal modo, si concedeva in immagini di altro, di diverso, di straniato. Il processo dello straniamento, di un arzigogolare infinito e ripetuto, a luogo andare volutamente incomprensibile, è alla base di gran parte dell'arte moderna. Strotolare finesprimibile, invece di smascherare «ogni fede teorica nella necessità permanente delle condizioni esistenti». Come si addice a espressione marxiana «spensierata confusione» a quanto vollero far emergere sulla Mathildenhoche e ciassi dirigenti di Darmstadt nei primi anni del novecento!

Occorre iniziare la visita lungo le pendici della Mathildenhoche portandosi subito tra ciò che resta di questo «santuario» dello Jugendstil. Qui si offrirono le condizioni per ottenere il massimo rendimento da parte di una comunità artistica. La sua vitalità creatrice fu impegnata nel tentativo di differire una crisi che era sì crisi di una società, ma era anche crisi di un modo: quello dell'artista. Ed è chiaro che Joseph Maria Olbrich, Peter Behrens, Hans Christiansen, Patriz Huber, Ludwig Habich, Rudolf Bosselt, Paul Bürck, insegnarono una contraddizione tesa ad allargare lo spazio per infarire estranea a due pericoli. Innanzitutto le realizzazioni della cultura accademica, vista ad incarnare materialmente le pretese della borghesia più sorda. Non meno accettabile è «l'impeccito» mordo che vive separato dalla società, dalla «civiltà», tutto da elementi che devono solo contenere forza lavoro. Messaggi a topi o formalismi tendenzialmente mistificatori furono invece le belle, minuziose, allusive, coinvolgenti dimostrazioni: modernisti di Olbrich e compagni. I multiformi «mondo della merce» si trovò sottoposto a manipolazioni evocatrici proprie di un'esperienza artistica composita, ma per molti versi unitaria. Disegnarono e progettarono tutto. Le loro case, gli arredi, i giardini, i vestiti, i gioielli, il mobilio, le riviste, i libri furono i segni tangibili della loro immaginazione simbolica.

Esasperazioni formali, travisamenti culturali, preannunci certi di nuove estetiche, concessioni pesanti al letterario, impennate vitalistiche, inclinazioni estetizzanti e di riporto e quanto oltre l'introduzione esterna della prima mostra, quella cioè che testimonia della comunità artistica qui operante.

Di ogni protagonista è stato esemplificato il possibile ed è moltissimo in quanto abbiamo di fronte degli artisti convinti che ogni oggetto dovesse essere rivisitato, ricollocato in un contesto tutto da controllare. L'«orrendo» di Behrens è senza dubbio tra i più affascinanti e validi. Felicemente armoniose le fasi costruttive che corrono fra loro, in modo teso e bilanciato, le parti di una sedia o le comodità di una cucina. Più incline alle raffinatezze vicine alle sensibilità di un'altra e precedente colonia artistica, quella di Worpswede degli anni novanta, la produzione di Christiansen. Molto tre in Behrens vi è un anticipo di razionalità moderna tutta da conquistare e carica di nuovi contenuti per il rinnovato rapporto arte-società. In Christiansen, ma pure in altri, la simmetria delle stanze di colore predispone al fluire manipolato dell'inconscio, del sogno, dell'evanescente. Lo si riscontra, ad esempio, osservando le sue vetrate a colori. D. Hoetger ci hanno colpito le risonanze con il Gauguin scultore ligneo, sinuosamente compatto. La personalità di Olbrich e da usare come un vero e proprio scandalo estetico per orizzontarsi nelle complesse stratificazioni teoriche, ideologiche, tecniche riconoscibili nella mostra. Il suo ritmo decorativo si chiarisce per una riorganizzazione massiccia di una oggettualità che rivela un mondo di una densità smisurata, dove la stilizzazione si distende in forme e volumi, larghi, e fluenti a sottolineare una certezza inventiva fondamentale.

A ridosso della prima guerra mondiale a Mathildenhoche arrivarono altri artisti, di cui abbiamo visto già assai più o meno riusciti giochi «memoriosi» dello Jugendstil, nel diffondersi, sempre affiorante in manierismi, e ripetizioni. Un discorso a parte meriterebbero però almeno E. J. Margold, creatore di mirabili e talora preziose, e fini, «ambientazioni» che pescano autorevolmente in quel tipo di produzione. Dalla torchetta al paralitalismo la tempesta decorativa infuria su ogni cosa e dovunque. E' quanto si è voluto documentare nella seconda tappa di Darmstadt, presso lo Hessisches Landesmuseum, esponendo le concretezze tattili di straordinario risalto estetico provenienti dal resto della Germania, dal Belgio, dalla Austria, dalla Francia, dalla Inghilterra, dagli USA, dall'Italia. Così si risale dalle ammiratissime tappezzerie di E. C. Burne-Jones, di E. Bernard, di O. Eckmann di W. Morris, di Vozeller, sostando di fronte all'aurea frastata di Obrist, per confondersi nelle lunaminosità profonde dei colonnes di M. Lechter e di A. Cambessedes. In combinazione esplosive sono stati allestiti i mobili di Koloman Moser, nuovamente toccati da un'ammirevole severo di H. van de Velde e di J. Hoffmann, dagli schemi risolti di C. Rennie Mackintosh, dalla fisionomia notevolissima da considerare archetipo della progettazione contemporanea. E poi ancora gioielli, manifesti pubblicitari, servizi da tavola, orologi, uno bellissimo di A. Loos, come sospeso lungo direzioni spaziali precisamente scandite, e i capolavori dei maestri vetrai di Nancy e di New York Galle e Tiffany.

Infine ci accorgiamo di dover tralasciare molti episodi tuttaltro che trascurabili e lo stesso saremo costretti a fare riguardo all'ultimo appuntamento presso la Kunsthalle, riservato alle arti figurative comprese tra Accademia, Secessione e Avanguardia.

«La torre del matrimonio» di Joseph Maria Olbrich. Nella foto in alto a sinistra: «La resurrezione», particolare di un bassorilievo di Bernhard Hoetger

L'intenzione è stata quella di dimostrare il difficile equilibrio dello Jugendstil concepito tra le secche accademiche e le inconsistenze di molti secessionisti e avanzanti esperienze simboliste. Come se ci si trovasse ad un crocevia, dove è possibile e proficuo riflettere. Kunz, Hodler, Kubin, Munch, Schiele, ma anche von Stuck e minori di indirizzi Slevogt e Corinth.

In questa prospettiva bene si è fatto a portare a Darmstadt coloro che sulla scia del «cavaliere azzurro» si lasciarono ormai per altre e diverse strade: Kandinsky, Marc, Meidner, Macke, Pechstein, Rohlfs, Schmidt-Rottluff, Kirchner. A proposito della politica dei prezzi dei cataloghi. Erano in vendita a mezzo andavano a ruba per circa 18 mila lire italiane ben cinque cataloghi, esaurientemente documentativi e sforzosamente illustrati. Per visitare le mostre si è dovuto attendere pazientemente il proprio turno d'ingresso e far la fila più volte dietro schiene ammiranti gli oggetti molto intelligentemente esposti.

Franco Miracco

Indetto dal Pci a Parma

Un convegno sulla diffusione della cultura musicale

La Sezione culturale del la Direzione del Partito Comunista Italiano ha indetto a Parma, in collaborazione con la locale Federazione, per i giorni 25-26-27 marzo, un Convegno nazionale su Una politica per lo sviluppo e la diffusione della cultura musicale in Italia. **Si tratta di una iniziativa che si propone di affrontare, nel più ampio dibattito e confronto con le forze artistiche e intellettuali del settore, i problemi che sono oggi presenti nella vita musicale, sia per quanto riguarda le questioni della riorganizzazione delle attività musicali, sia per quanto riguarda la l'educazione e l'insegnamento della musica, sia per quanto riguarda la più complessiva esigenza di dare una risposta attiva alla crescente domanda sociale di cultura musicale.**

Il Convegno che sarà articolato in commissioni e discuterà su una serie di relazioni fra cui quelle di Luigi Pestalozza, responsabile della commissione musica presso la Sezione culturale centrale del PCI, e Luigi Tassinari, assessore alla cultura della Regione toscana, sarà concluso dall'on. Aldo Tortorella della Direzione del PCI, responsabile della Sezione culturale centrale.